

Hegel ci insegna come la fruizione compulsiva delle cose renda il padrone dipendente e, al contrario, renda lo schiavo, che nulla possiede e non è legato a oggetti o servizi, capace di emanciparsi. Anche Erich Fromm, con il suo libro *Avere o essere*, ci richiama alla dimensione ontologica più propria: fare tesoro della nostra soggettività, legandola a risorse interne e non alla reificazione. Byung-Chul Han, nel suo libro *Le non cose*, muta la prospettiva e ci mette in allarme

sul nuovo mondo, digitale e consumistico.

Perché il soggetto ritrovi se stesso, è necessario capire bene *le non cose*, cioè tutti i rapporti dematerializzati, che ci rendono dipendenti. Oggi contano le informazioni; siamo tutti *infomani*; ci inebriamo con la comunicazione. È necessario un rovesciamento di sguardi.

Hannah Arendt ci ricorda che il mondo fattuale è intessuto di prassi impegnative, colme di fiducia, promessa, responsabilità, capacità di indugiare, perfino.

Le cose del mondo di cui parla Arendt sono prodotte dalla mano; essa è l'organo del lavoro, attività dell'*homo sapiens*. L'indice che impazza sullo smartphone, al contrario, appartiene al *phono sapiens*.

Walter Benjamin afferma che il tatto è il più demistificante dei nostri sensi.

Per contro: Il bello è intoccabile. Preghiamo a mani giunte.

Dove rivolgere allora il nostro sguardo perché sia quello di un *rinnovato homo sapiens*?

Forse all'etica dell'ascolto e alla sua debolezza meta-fisica per l'altro.

Forse al mondo dell'arte, quello in cui le cose sono libere dalla schiavitù di essere utili, come ci insegna il collezionismo.

Forse alla poesia, alla quale possiamo rivolgere una lettura erotica, che indugia presso il testo come se fosse un corpo, una cosa.

Paola Saporiti, Café Philò, *Le non cose*



